

FERNANDO PESSOA E I SUOI ETERONIMI

(Continua da pagina 10)

altro che trabocarmi,/ e in ogni angolo della mia anima c'è un altare a un dio differente". L'arrivo della Grande Guerra spazza però valori e certezze, e la poesia di de Campos si fa ironica, cinica e introspettiva e sulla rivista "Precençia" troveranno posto i temi dell'assenza e del nichilismo. De Campos muore il 30 novembre 1935, lo stesso giorno di Pessoa. In questo stesso giorno muore anche Ricardo Reis, medico monarchico in esilio nato nell'anima di Pessoa il 29 gennaio del 1914.

**IMBEVUTO** di ellenismo e classicismo, Ricardo Reis sviluppa una bizzarra teoria neoclassica e nei suoi poemi modellati sulle odi di Orazio fa confluire materialismo scetticismo e rassegnazione: "Guarda da lontano la vita,/ senza mai interrogarla./ Essa niente può dirti./ La risposta/ sta al di là degli dei.// Ma serenamente/ imita l'Olimpo/ dentro il tuo cuore./ Gli dei sono dei/ perché non si pensano".

Alberto Caeiro, Ricardo Reis e Álvaro de Campos. Eteronimi con una dimensione e un credo, se così lo possiamo chiamare, preciso e definito, e in cui, come si legge nella *Lettera sulla genesi degli eteronimi*, Pessoa ha messo in ciascuno qualcosa di sé: "Ho messo in Caeiro tutta la mia forza di spersonalizzazione drammatica, ho messo in Ricardo Reis tutta la mia disciplina mentale, vestita della musica che le è propria, ho messo in Álvaro de Campos tutta l'emozione che non ho dato né a me né alla mia vita". E in virtù di questo "mettere", Alberto Caeiro, Ricardo Reis, Álvaro de Campos e l'ortonimo Fernando Pessoa si ritrovano a condividere lo stesso dramma che si chiama vita. Un dramma dove in modo sincronico tutti loro sognano vivono e riflettono, applicando nello stesso momento ad una stessa situazione il proprio *modus vivendi*, la propria personalità.

L'anima di Pessoa, dunque, si identifica con l'esigenza di creare e soprattutto di vivere, vivere sincronicamente, esistenze diverse, un'esigenza, questa, che trova conferma in un frammento tratto dal *Libro do desassossegado*, *Il libro dell'inquietudine*, di

## SULLE TRACCE DI UNA MITOGRAFIA ITALIANA DELLA RAZZA

di MASSIMO GELARDI

**A** dispetto della crescente e già cospicua mole di argomenti storiografici, empirici e logici che ne decretano l'oggettiva inconsistenza, la tesi che l'Italia (intesa indifferentemente come nazione, popolo, sentimento collettivo, classe dirigente) intrattenga con il pensiero razziale o razzista un rapporto tradizionalmente - finanche costitutivamente - labile, marginale, contingente, al più strumentale, rimane nel nostro Paese largamente maggioritaria, tanto nel dibattito intellettuale quanto nel discorso ordinario.

**NON SOLO**, dunque, non può esser di troppo un ulteriore contributo alla faticosa opera di decostruzione della grammatica programmaticamente razziale utilizzata irreflessivamente e di norma indirettamente per allestire l'eterna antropologia (gesti, concetti, attitudini) dell'Italiano medio distrattamente e candidamente alle prese con l'Altro biologico-etnico; ma ancor più opportuno e proficuo si rivela tale sforzo qualora produca elementi inediti, percorra sentieri investigativi mai o raramente battuti, rettifichi assieme l'angolazione e il fuoco dell'obiettivo, restituendo infine una prospettiva più larga e al contempo più fine.

È questo il caso del volume di Salvatore Rigione, teso a esplorare connotazione, portata e diffusione del concetto di razza nelle rappresentazioni politiche e culturali che accompagnarono la parabola dell'Italia dagli albori preunitari (Prima Parte) fino alle prime ambizioni coloniali che a cavallo dei due secoli scorsi segnano e misurano l'ingresso della nuova nazione nella storia mondiale (Seconda Parte). Anziché dar vita a una rassegna più o meno ricca e puntuale delle posizioni esemplari da individuarsi via

(Continua a pagina 12)



Salvatore Rigione, *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*, Prefazione di Isa Ciani e Giuliano Campioni, Pisa, Edizioni ETS, 2020

Bernardo Soares (un semieteronimo di cui Pessoa dice in una lettera: "sono io senza il raziocinio e l'affettività"), un frammento con cui infine anche suggelliamo quanto è stato detto di Fernando Pessoa in questo articolo e nei due precedenti (ed è davvero una minima parte dell'immenso universo di Pessoa): "Ho creato in me varie personalità. Creo costantemente personalità. Ogni mio sogno, appena lo comincio a sognare, è incarnato in un'altra persona che inizia a sognarlo, e non sono io. Per creare, mi sono distrutto; mi sono così esteriorizzato dentro di me che dentro di me non esisto se non esteriormente. Sono la scena viva sulla quale passano svariati attori che recitano svariati drammi". ■

### Riferimenti

- F. Pessoa, *Poesie di Fernando Pessoa*, Milano, Adelphi, 2013.
- F. Pessoa, *Una sola moltitudine* (Vol. I e II), a cura di A. Tabucchi, Milano, Adelphi, 1979.
- A. Tabucchi, *Un baule pieno di gente*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Milano, Feltrinelli, 1986.

SULLE TRACCE DI UNA MITOGRAFIA...

*(Continua da pagina 11)*

via tra politici e intellettuali italiani in merito al significato (se non all'esistenza) dell'identità e dell'esperienza razziale, l'autore estende l'analisi a personaggi e opere (almeno apparentemente o per qualche verso) di secondo piano, disegnando così una genealogia più vasta e minuta, che consente uno sguardo più perspicuo su una vicenda fin qui normalmente descritta con generica approssimazione. Il risultato è quasi tangibile. In luogo di una disamina di influenti concezioni teoriche collocate in un contesto spaziale-simbolico nitido e tuttavia di scarso respiro, il lettore rinviene l'invito a tastare quelle maglie periferiche e sotterranee che a ogni tessitura conferiscono non solo inattesa solidità e impreveduta resistenza, ma più esatta forma, meno equivoca funzione. Lungi dallo sbirciare comodamente, ma troppo spesso pigramente e sterilmente, il plastico intreccio di confezionate visioni della storia e della morale, affondiamo così nel loro stesso *humus* condividendo il ruvido e irregolare reticolo che di esse costituisce condizione di intelligibilità e di possibilità.

**È DUNQUE** lungo le pagine dedicate a Luigi Campo Fregoso, tecnico militare e poi consigliere di Stato Maggiore, che più nitida fisionomia e più corporea concretezza assumono le ideologie primatiste di Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. Distinte per origine e per natura, queste acquistano univoca e compatta luce nell'affilato riflesso dei gelidi e lucidi armamenti cui la dottrina militare affida il corpo e la carne di una comunità che si costituisce nella propria espansione, che si genera nella propria infinita affermazione. Non è tutto.

I contorni di questa traiettoria intellettuale, sentimentale e materiale appariranno al lettore attento vieppiù definiti e illuminanti a ogni esito combinatorio di quella costellazione di incroci e rimandi che l'autore delinea con meticolosa sapienza fino a tratteggiare una geometria che introduce a un campo di forze. Così come la figura di Raniero Paulucci di Calboli - sociologo e diplomatico, antirazzista

## ALMANACCO. ANNIVERSARIO, NOVEMBRE 2020

# GIUSEPPE CANESTRINI, STORICO E BIBLIOTECARIO

di PIERO VENTURELLI

**28 NOVEMBRE 1870** - Muore a Firenze, all'epoca da cinque anni capitale del Regno d'Italia, il bibliotecario e storico Giuseppe Canestrini, celebre soprattutto per gli studi dedicati alla Toscana e per l'edizione di scritti degli illustri fiorentini Niccolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1483-1540).

Giuseppe Canestrini nasce a Trento il 17 luglio 1807 da una famiglia di umili condizioni originaria della Val di Non. La città è allora capoluogo del Circolo dell'Adige, settore del Trentino che, con l'intera Provincia del Tirolo della quale fa parte, risulta dall'anno precedente sottoposto alla sovranità del nuovo Regno di Baviera, alleato del napoleonico Impero Francese. Dal 1810 al 1814, la porzione meridionale del Tirolo passa al Regno d'Italia, dipendente da Napoleone, e Trento è capoluogo dell'appena costituito Dipartimento dell'Alto Adige. In seguito, con la Restaurazione, viene ripristinato il dominio dell'asburgico Impero Austriaco su quel territorio: si ricostituisce l'antica Contea del Tirolo, e Trento tor-

*(Continua a pagina 13)*

ultramoderno - attesta e incarna una soggettività dialettico-negativa ostinatamente misconosciuta eppure epistemicamente consustanziale a ogni autentica ricostruzione di qualunque discorso razziale (del quale è piega concettuale e articolazione sintattica), così nel *Metanthropos* - futuro uomo ideale evolutosi via eugenetica e apartheid - preconizzato (e auspicato) dallo psichiatra e antropologo Enrico Morselli intravediamo le inaggrabili tumescenze metafisiche che, quali ombre che dilatano i confini della nostra presenza, certificano la variante gerarchica assunta nella società razzializzata da quell'ordinaria operazione logico-naturale che inchioda circolarmente e incessantemente l'autodescrizione di un individuo singolare o collettivo alla categorizzazione dell'altro da sé.

**SI TRATTA** naturalmente solo di alcuni, tra tanti possibili, approdi prospettici di un percorso di ricerca che affiora limpidamente dalle righe di un'opera eruditissima ma ben più che storiografica (e si aggiunga - e, ancora, a puro titolo di esempio - che non meno stimolanti, sebbene più vicini a un approccio di tipo disciplinare, risultano i paragrafi rispettivamente dedicati alla posizione di Mazzini e

alle contraddittorie vedute di Lombroso in materia di razza, nonché agli utilizzi cui la prima continua a venir piegata e le seconde continuano a venir sottratte), e del quale è pressoché inevitabile attendere la prosecuzione.

**SE È PERFINO** banale immaginare che questo pregevole lavoro conoscesse il proprio completamento nella analisi di quel segmento spaziotemporale che prelude e consegue al *Manifesto della Razza* (i cui prodromi e correlati sono agevolmente ed esattamente qui reperibili), sia consentito immaginare quali frutti potrebbe regalare un metodo così fecondo qualora messo al servizio di una indagine attorno ai nascenti comunismi e socialismi italiani catturati nella loro residuale, ambigua e sintomatica relazione con l'idea di razza (il Gramsci che nelle *Lettere dal carcere* manifesta apprensione e anzi rassegnazione per il detenuto che a causa dell'ascolto della pericolosa musica jazz finirà per trasformarsi in meticcio e poi in negro, avvicinandosi così a una "civiltà primitiva ed elementare", allude all'Altro quale rifrazione del soggetto che si autodetermina nell'individuare il luogo e il mezzo del proprio dominio possente o indifferente).▪